

La Repubblica 5 Aprile 2006

Spettacoli, pizzo, assunzioni a braccetto mafiosi e manager

I mafiosi di Porta Nuova si muovevano con disinvoltura alla Gesip e al Teatro Massimo. Entravano nelle stanze dei direttori e pretendevano. Nessuno li ha mai denunciati, anzi un manager avrebbe pure chiesto i loro servizi quando c'era pure da "calmare" un sindacalista troppo attivo. E un altro avrebbe ribadito: «Non ho niente contro la famiglia». Le microspie piazzate dalla Digos su ordine della Procura hanno aperto uno scenario inquietante: il 28enne Antonino Abbate, detto Toni, non era un dipendente della Gesip come tanti, era il nipote del boss di Porta Nuova Luigi Abbate, il famoso "Ginu 'u mitra". «Quel giovane era in strettissimi contatti - è l'accusa - con Franco Domeneghini, dirigente sia della Gesip che della Fondazione Teatro Massimo».

Sarebbe stato proprio Domeneghini a chiedere un intervento per fermare il sindacalista. Ed era l'ex presidente della Gesip, Francesco Gentile, a essere convocato nella stanza del suo dipendente, in presenza dello zio mafioso. Seguendo Toni Abbate, gli investigatori hanno scoperto che, fra una riunione e l'altra, nipote e zio avevano anche chiesto il pizzo a una delle imprese che nel 2003 lavorarono per gli arredi del Festino di Santa Rosalia. Le cimici hanno registrato il pagamento di 3.500 euro. Per questo i due Abbate sono finiti in manette, su ordine del gip Antonio Tricoli. Ma questa è solo la prima parte dell'indagine, che è condotta da Maurizio de Lucia, della Direzione distrettuale antimafia, e da Fabrizio Vanorio, del gruppo reati contro la pubblica amministrazione. L'inchiesta era nata per tutt'altro: la polizia cercava di capire se i cassonetti dell'Amia erano stati bruciati dai precari. Mese dopo mese, lo scenario si è trasferito dalla strada ai palazzi. Dal Teatro Massimo la Digos è passata il 22 aprile 2004, sequestrando una gran mole di documenti e quattro computer: le cimici - avevano captato alcune irregolarità nelle gare per l'affidamento dei servizi del teatro. Proprio il direttore operativo Domeneghini aveva ricevuto un avviso di garanzia con l'accusa di turbativa d'asta. Già in quei giorni la Digos teneva sotto controllo le visite di Abbate alla Fondazione Massimo. Ma naturalmente nessuno ancora lo sapeva, perché l'indagine, segretissima, era in pieno svolgimento. «Sono tranquillo», dichiarò Domeneghini.

Adesso la Procura chiude la prima tranche dell'inchiesta. E nel provvedimento per il pizzo imposto al Festino svela il contesto. «Le indagini - è scritto nell'ordinanza di custodia - hanno evidenziato l'importanza del ruolo di Antonino Abbate, sia all'interno di gruppi criminali che negli ambienti politici e istituzionali cittadini». Ogni particolare è svelato dalle microspie: «Abbate - è la prima delle accuse - si è occupato per conto del direttore Domeneghini di intimidire e di blandire un sindacalista della Fondazione Teatro Massimo». Poi ancora: «Abbate ha caldeggiato con il Domeneghini l'assunzione di tale Benedetto Lo Verde (condannato con sentenza definitiva a tre anni e quattro mesi per traffico di stupefacenti, con l'aggravante della finalità mafiosa, poi arrestato per associazione mafiosa) indifferentemente presso la Gesip o il Teatro Massimo». Toni Abbate amava i vestiti eleganti e i modi gentili, ma era molto risoluto nei suoi modi. Se alla Gesip non riusciva a ottenere quello che voleva, chiedeva aiuto allo zio mafioso. E, se non

bastava, organizzava presto una protesta di piazza. Anche perché poteva contare sul sostegno di un leader del popolo dei precari,. Filippo Augello, morto 1'estate scorsa. L'indagine della Digos dice che Augello avrebbe avuto un ruolo di primo piano anche nell'estorsione del Festino, comunicando alla vittima le richieste del racket: come ringraziamento, i boss di Porta Nuova avrebbero distribuito parte del pizzo ai precari del suo "sindacato". Nell'inchiesta risulta indagato pure Salvatore Abbate, fratello di Luigi.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS